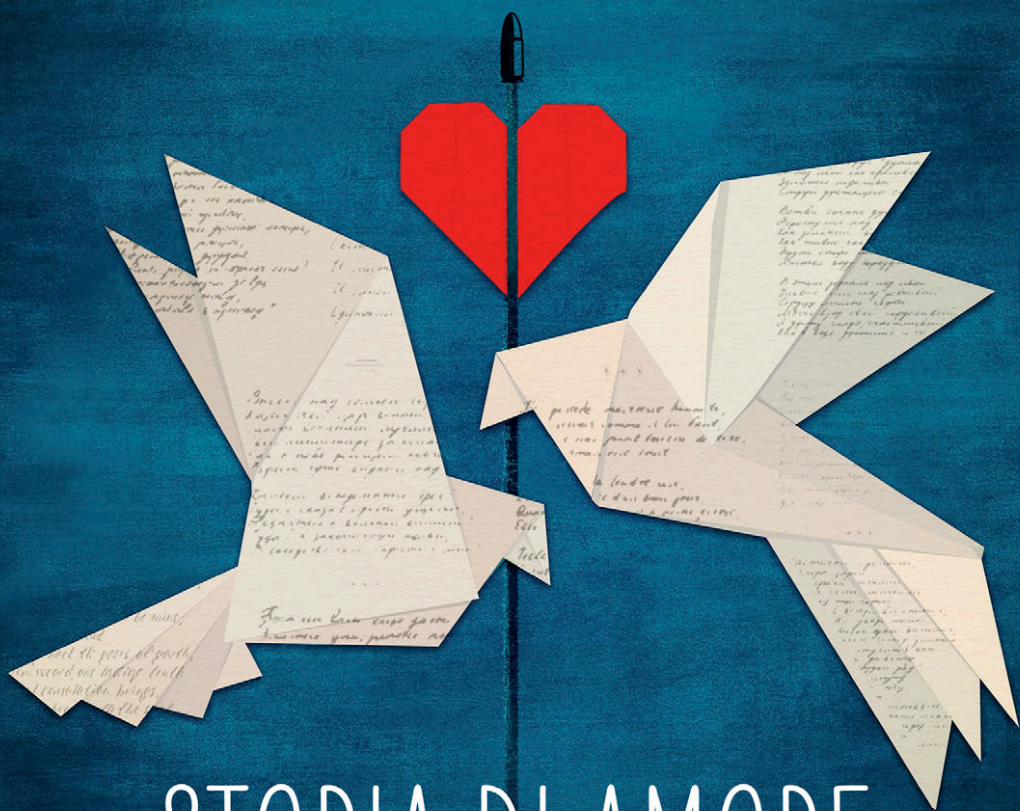


ANDREA MAGGI



STORIA DI AMORE E DI RABBIA



ARYA GIUNTI



Andrea Maggi

Storia di amore
e di rabbia

 GIUNTI

Progetto grafico: Rocío Isabel González
Illustrazione di copertina: elaborazione digitale da
© Sybille Sterk / Arcangel

www.giunti.it

© 2022 by Andrea Maggi, in accordo con AC² Literary Agency

© 2022 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Literary editor: Manuela La Ferla
Realizzazione editoriale: Netphilo Publishing, Milano

ISBN: 9788809976931

Prima edizione digitale: maggio 2022



«Riempi la tua ciotola di vino, prima che
si empia lei di terra.»

Nâzim Hikmet, *Quadretti alla mia Pîrâyê*

Il signor Omar Gaye, anni quarantasette, è alto uno e novanta per cento chili. Ha mani e piedi grandi e se te lo trovi davanti, con quegli occhi e quella voce, ti mette parecchio in soggezione. Diciotto anni fa è emigrato dal Senegal con sua moglie incinta e si è stabilito a Portononcello, una cittadina del Friuli-Venezia Giulia di cinquantamila anime a un tiro di schioppo dal Veneto.

Tutti i giorni si sveglia all'alba e lavora dalla mattina alla sera, ma cascasse il mondo il venerdì va a pregare fuori città, in una vecchia fabbrica dismessa e riconvertita a moschea. Non beve, non fuma e non frequenta le sale scommesse. Da giovane era un campione di Laamb, la lotta tradizionale senegalese molto simile al sumo giapponese. Pensa, parla e sogna in wolof, la lingua dell'etnia a cui appartiene. Parla piuttosto bene l'italiano, con un'inflessione molto marcata. Mangia per lo più cibo senegalese e nel market etnico sotto casa compra il ditakh, il frutto del Senegal di cui è ghiotto. Nel tempo libero guarda i video degli incontri di Laamb su YouTube.

Suo figlio Cheikh Ibra, per gli amici soltanto Ibra, è nato a Portononcello, ha diciassette anni e parla l'italiano con una cadenza veneto-friulana. Gli piacciono il kebab e i libri. Se un libro lo prende, è capace di leggerlo in una notte. Ai mondiali tifa per la nazionale italiana, e da quest'anno gioca nella squadra di calcio del suo quartiere.

I portononcellesi più moderati definiscono quel quartiere con un eufemismo: «difficile». C'è la zona dei senegalesi, quella dei pakistani, dei bengalesi, degli albanesi e così via. Durante il giorno non è che succeda granché. Di notte invece non sai mai cosa può capitarti, per cui è meglio se te ne stai tranquillo a casetta tua.

Ibra aveva sette anni quando sua madre se l'è portata via il Creatore. Per il signor Omar non è stato facile. Per mantenere suo figlio, negli anni, ha fatto questo e quello. Adesso si guadagna il pane distribuendo volantini pubblicitari.

Il suo furgoncino, un Volkswagen del Mesozoico, è parcheggiato sulla strada. Dentro ci sono due bici scassate e sette quintali di volantini che non vedono l'ora di finire nelle cassette delle lettere di tutti i portononcellesi. Intorno, i muri dei palazzi sono imbrattati di scritte con lo spray, per lo più messaggi intimidatori delle gang rivali.

«Non toccare i fratelli o sarà vendetta.»

«Qui non sei il benvenuto. L'asfalto berrà il tuo sangue.»

Il signor Omar sale sul furgoncino, mette in moto e parte a razzo, se così si può dire. Svolta in una piazzetta, gira attorno alla statua di Chissachì e inchioda. Proprio ai piedi del monumento ha intravisto Souleymane, suo nipote ventiduenne, in compagnia della cosiddetta “gang africana”. Anni fa il padre di Souleymane, il fratello del signor Omar, è partito per la Francia in cerca di prospettive migliori per la sua famiglia, ma poi le prospettive migliori deve essersele tenute per sé, dato che non si è fatto più vivo.

Souleymane riconosce lo zio, si sgancia dai compagni, si avvicina al finestrino aperto, mette il muso nell'abitacolo e viene investito da una zaffata di benzina e sudore.

«Salam aleikum.»

«Aleikum salam.»

«Vieni con me, oggi ho molto lavoro.»

«Non posso, ho da fare» risponde Souleymane.

«Tu e quei ragazzi non mi sembrate molto impegnati.»

«Invece lo siamo.»

«Vi hanno assunti per tener lontani gli uccelli?» ribatte lo zio, indicando la statua ricoperta da un mantello di cacche di piccione.

«Fatti gli affari tuoi, va bene?»

«Dovresti trovarti un lavoro onesto» taglia corto lo zio con un'aria cupa.

«Non dirmi quello che devo fare. Non sei mio padre.»

Prima che gli venga la tentazione di scendere dal furgoncino per prendere a sberle suo nipote, il signor Omar ingrana la prima, che gratta come una fresa. Fa per andarsene, ma Souleymane ha ancora qualcosa da dirgli.

«Ci vai a vedere la partita di Ibra?»

«Non ho tempo.»

«Dicono che sia bravissimo.»

«Dovrebbe andare in moschea, invece di inseguire un pallone in un prato come un cane.»

«Se fosse un lottatore di Laamb parleresti così?»

Il signor Omar non gli risponde. Il suo furgoncino scatta in avanti e sparisce in una nube nera di smog, come il polpo nel suo inchiostro.

Ibra, uno e ottantacinque per ottantacinque chili di muscoli, capelli corti, lineamenti armoniosi, sguardo vispo e intelligente, in campo si muove come un leone nella savana. È entrato in squadra soltanto quest'anno, ma è lui a fare la differenza in ogni partita.

Dodicesimo minuto del primo tempo, un compagno gli passa il pallone, ma il difensore avversario entra in scivolata e devia in fallo laterale. Quel tipo non lo ha mollato un secondo dall'inizio della partita.

Il Mister dell'altra squadra, capelli sale e pepe, sopracciglia foltissime e occhi chiari, sbraita come un pirata all'arrembaggio. Il difensore incollato a Ibra ha una faccia da sberle più unica che rara. Pelle bianco latte, capelli rossi e ricci, viso mitragliato di lentiggini e due labbra affilate che sparano frasi taglienti come rasoi.

«Come sta tua sorella? Sai che me la sono fatta ieri sera?»

E Ibra zitto. Neanche ce l'ha una sorella. Gli risuonano ancora in testa le parole che il suo Mister gli ha rivolto in spogliatoio prima dell'inizio della partita. Ibra seduto sulla panca, i gomiti puntati sulle ginocchia, la testa sorretta dai pugni. Il Mister, pelata lucida di sudore, baffi folti, sigaretta serrata tra i denti, gli ha sbraitato in faccia: «Non lasciarti provocare o va tutto in malora. Conosco l'arbitro, ha il cartellino facile. Occhio a quello che fai o ti manda a fare la doccia prima del tempo».

«Va bene, ho capito.»

«Ibra, non guardarti le scarpe, guardami negli occhi. Se restiamo in dieci, questi ci fanno il culo a strisce.»

Il Mister ha detto proprio così: il culo a strisce. Ibra ha fissato quei suoi occhi piccoli e liquidi e ha fatto di sì con la testa.

La palla finisce agli avversari che avanzano al galoppo, ma un difensore riesce a intercettare un passaggio e fa partire il contropiede mentre la squadra avversaria è tutta sbilanciata in avanti. Lancia un buon pallone che sorvola il centrocampio. Ibra parte a razzo e corre come il vento. Con lo sguardo insegue la palla che vola verso la tre quarti avversaria. Il rosso lo incalza e a un metro da Ibra salta più in alto che può, cerca di respingere di testa, ma il pallone gli carezza la zazzera. Gli spalti esplodono in un boato. Ibra capisce che è l'occasione buona. Scatta verso la porta avversaria con quella sensazione indescrivibile, un misto di euforia e di eccitazione. Nelle orecchie riverberano le urla indemoniate dei tifosi e il grido di terrore del Mister avversario.

«Vai! Vai!» grida il Mister di Ibra con la pelata tutta rossa e le scarpe in finta pelle sopra la linea di bordo campo. Ibra è quasi sulla mezzaluna dell'area di rigore.

«Tira! Vacca boia, tira!»

Al grido preistorico del Mister si alzano in piedi anche i panchinari. È un coro di bestemmie di incitamento. Ma sembra che Ibra voglia rimandare in eterno questo benedetto tiro. Raggiunge il limite dell'area di rigore. Il portiere, ultimo difensore del bastione, tenta un'uscita kamikaze. Ibra lo scorge avanzare e arresta di colpo la corsa. Da dietro ne approfitta il rosso che, preso dalla foga, lo raggiunge e in scivolata gli falcia tutte e due le gambe. Le grida dei tifosi a momenti fanno venir giù le tribune.

«Rigore!» invoca il Mister baffone. Prende le pastiglie per il cuore, quindi non dovrebbe agitarsi così tanto.

L'arbitro arriva sul luogo del delitto fischiando come una nave da crociera. Tutti attendono la sentenza.

«Rigore! Rigore!» grida il Mister.

«Macché rigore!» gli fa eco il collega dalle ciglia folte mentre sventola le mani a mulinello. «Era al limite dell'area!»

Le due tifoserie fanno un baccano del diavolo, guelfi e ghibellini, pro e contro il rigore.

L'arbitro zompetta fino alla mezzaluna e pronuncia la sentenza: «Calcio di punizione dal limite».

Ibra è ancora a terra e si contorce.

Accanto al Mister c'è Marco, il migliore amico di Ibra, longilineo, pelle chiara, capelli neri, ricci e folti, peluria poco curata sotto un naso affusolato, fisico da basket più che da calcio, occhi furbi, sguardo sbarazzino. È un eterno panchinaro, dato che a calcio è una pippa clamorosa.

«Che diavolo ha Ibra? Si è fatto male? Perché non si rialza? Mando dentro la barella?» chiede il Mister preoccupato.

«Ma no. Non si è fatto niente» lo rassicura Marco.

«E tu che ne sai? Hai una laurea in medicina?»

«Stia a vedere.»

Difatti Ibra si alza in piedi.

«Visto?» chiede Marco.

L'arbitro espelle il difensore. Dagli spalti piovono insulti. Prima che il rosso vada a farsi la doccia, Ibra si toglie la soddisfazione di fargli il dito medio di nascosto dal direttore di gara.

Passata la concitazione, la squadra avversaria si prepara alla difesa estrema. Il portiere chiede una barriera di otto uomini. Praticamente una muraglia cinese.

Ibra se ne sta lì tranquillo dietro al pallone e attende il fischio

dell'arbitro. Schierino pure dieci, cento, mille uomini. Chi se ne frega di quanti ne metti in barriera, io segnerò comunque, sembra dire con gli occhi.

«Come cavolo fa a fare goal da lì? Non vede nemmeno la porta!»

«Scommettiamo, Mister?»

«Va bene. Cento euro che non segna.»

«Perché non trecento?»

«Orca l'oca!»

«Che c'è? Ha paura di perdere?»

«Bamboccio! Occhio che se perdi non te la faccio passare in cavalleria solo perché al posto dei baffi hai quella peluria da portoricano.»

«Tranquillo, Mister. Se perdo, pago.»

«Trecento, andata.»

Tutto è pronto. Ibra è concentratissimo. Ha la calza destra abbassata e si china per sistemarla. Le sue dita sfiorano una cicatrice che gli corre come un anello intorno alla caviglia. Sistema la calza e si rimette in piedi. L'arbitro fischia. Ibra indietreggia di tre passi, si volta verso la panchina e cerca lo sguardo dell'amico. Marco gli fa un cenno con il capo. Solo allora Ibra prende la rincorsa e calcia. Il pallone prende una traiettoria a effetto e sulle prime sembra che vada fuori, ma poi rientra. Solo all'ultimo istante il portiere lo vede saettare all'incrocio dei pali.

«Goal!»

Il pubblico esplose in un'ovazione. Ibra esulta, Marco e il Mister baffone esultano, ma subito quest'ultimo si ricorda della scommessa e tira una bestemmia di quelle solenni.

«Pagare!» sghignazza Marco, battendogli una mano sulla spalla.